

L'evangelizzazione di fronte alla pluralità delle culture

1. Premessa

Ho pensato di affrontare con voi un problema che è centrale per noi sacerdoti: come facciamo ad evangelizzare questo nostro tempo? quali sono i fermenti che ci sfidano come cristiani e come apostoli, cercando poi risposte pastorali?

Il pericolo di questi incontri è di fare grandi discorsi sui principi, uscendo poi da essi pensando: "ma io che faccio?"

Mi collego allora al documento della Cei pubblicato l'anno scorso *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

La Chiesa italiana si interroga proprio su questo tema che vorrei svolgere con voi: come fare ad evangelizzare il nostro tempo?

Per farlo i nostri vescovi innanzitutto mettono in luce i nuovi contesti del nostro tempo, quali sfide essi portano al Vangelo e quali opportunità ci offrono.

Non siamo dei pessimisti che vedono solo le cose che non vanno, siamo dei sani ottimisti che vedono prospettive nuove, come fare per la nuova evangelizzazione di questo nostro paese che ne ha ancora bisogno dopo 2000 anni di cristianesimo.

2. Il metodo pastorale

Innanzitutto quale metodo seguire. È il metodo che ci ha insegnato il Concilio e si trova ripreso in tutti i documenti del magistero postconciliare.

È il metodo pastorale, che dobbiamo avere il coraggio e la sapienza di imparare e di mettere in pratica.

Questo metodo consta di due elementi.

Prima cosa da fare: "Occorre metterci in ascolto della cultura del nostro mondo per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini invisibili della chiesa ... ascoltare le attese più intime

dei nostri contemporanei, prendere sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e che cosa invece suscita in loro paura, diffidenza. Questo è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza". (n.34)

È bellissima questa definizione.

Chi è il prete? È un servo della gioia e della speranza dei suoi fedeli. Scriviamolo in canonica e soprattutto custodiamolo nel cuore.

Concludono i vescovi: "Non possiamo affatto escludere che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque per vie inattese il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro". (n.34)

Non so se vi rendete conto che queste frasi allargano gli orizzonti, fanno respirare universale, basta con i nostri campanilismi e con le nostre piccole parrocchie chiuse...

La prima parte del metodo pastorale dunque è questa: metterci all'ascolto delle culture del nostro tempo.

Secondo momento della pastorale: prestare attenzione alla novità perenne del vangelo e rimanervi fedeli. "Vi è una novità irriducibile nel messaggio cristiano. Pur additando un cammino di piena umanizzazione, il vangelo non si limita a proporre un nuovo umanesimo. Gesù è venuto a renderci partecipi della vita divina, quella che felicemente è stata chiamata l'umanità di Dio. Il Signore ci fa annunciatori della sua vita rivelata agli uomini. Non possiamo misurare con criteri mondani l'annuncio che siamo chiamati a fare." (n.35)

Ecco la difficoltà. Fare sintesi tra fedeltà all'uomo, al mondo che cammina e fedeltà a Cristo, alla Chiesa e al vangelo.

Se con l'aiuto dello Spirito Santo faremo questa sintesi, saremo una potenza atomica pastorale.

È il metodo del Concilio che, tradotto in parole più semplici, si può dire così: noi siamo uomini e donne del nostro tempo, come tutti gli altri, quindi partecipiamo della vita dei luoghi e delle società dove operiamo, respiriamo tutti la stessa aria, i problemi della nostra gente sono i problemi dei preti, non siamo extraterrestri. D'altro lato siamo gli annunciatori della parola, chiamati a trasmettere e a comunicare la differenza evangelica nella storia, a dare un'anima al mondo perché l'umanità possa incamminarsi verso quel Regno per il quale è stata creata.

Questo è il metodo che seguiremo oggi: ho pensato di farvi vedere i tre grandi processi di cambiamento del nostro tempo che sfidano il vangelo e la nostra pastorale. I tre grandi cambiamenti sono:

- la secolarizzazione
- la crisi dei valori
- la globalizzazione.

Se noi potessimo fotografare in questo momento il mondo che cambia vedremmo questi tre tratti.

Di ciascuno di questi tre processi vedremo quali sfide e quali opportunità offrono all'evangelizzazione, pericoli e prospettive; e come aggiornarci pastoralmente.

Il mio desiderio, che affido al Signore perché lo renda efficace, è di mettervi in crisi e di farvi uscire da questo incontro diversi da come siete entrati.

3. La secolarizzazione e il secolarismo

Possiamo definire la secolarizzazione praticamente come un profondo cambiamento di mentalità, un cambio di cultura e di costume che non è nato oggi; il processo di secolarizzazione è nato con il mondo moderno e in pratica è stata una reazione alla cristianità medievale.

Sapete che gli studiosi adesso stanno rivalutando il Medioevo; dal punto di vista cristiano è stato un periodo oscuro per questa identificazione tra sacro e profano, tra trono ed altare, per cui la legge civile era la legge canonica, per cui chi non era cristiano era nemico. Il centro dello stato era il cristiano, non l'uomo.

Con l'umanesimo salta questo schema mentale e comincia a nascere la secolarizzazione che è la rivendicazione dell'autonomia dell'uomo, della ragione nei confronti del sacro (ma c'è sempre bisogno di questo Dio? È l'uomo il padrone della sua vita, è la mia intelligenza che crea, non ho bisogno di Dio), spingendo fino al punto estremo del secolarismo.

Sono cose note, le ripeto per chiederci come oggi ci interpellano.

Cercate di distinguere tra secolarismo e secolarizzazione.

Il secolarismo è una degenerazione del processo di secolarizzazione che porta a conseguenze disumanizzanti, perché induce l'uomo a crederci autosufficiente, a pensare che la storia sia solo immanente, che la salvezza possa venire da una ideologia o dall'altra. In pratica il secolarismo – tutte le cose che finiscono in "ismo" sono brutte cose! – esclude Dio dalla vita personale e dalla vita sociale e considera la religione e la libertà religiosa come affari puramente di coscienza, affari privati.

Il secolarismo dimentica Dio, lo ritiene senza significato per la pro-

pria coscienza. Notate bene che quando uno fa così finisce per adorare gli idoli, perché l'uomo non può fare a meno di Dio.

Il documento della Cei traccia un quadro realistico delle conseguenze funeste del secolarismo. "Tra queste conseguenze primeggia il crescente analfabetismo religioso delle giovani generazioni per tanti versi ben disposte e generose ma spesso non adeguatamente formate all'essenziale esperienza cristiana e ancor meno una fede capace di farsi cultura, di avere un impatto sulla storia.

"È poi indubbio che, nella mentalità comune e di conseguenza nella legislazione, si diffondono sui diversi argomenti prese di posizione lontane dal vangelo e in netto contrasto con la tradizione cristiana. Questo sia riguardo alla maniera di intendere questioni assai delicate come i problemi del rapporto tra lo Stato e le formazioni sociali – in primo luogo la famiglia –, dell'economia e delle migrazioni dei popoli, sia in merito alla visione della sessualità, della procreazione, della vita, della morte e della facoltà di intervento dell'uomo sull'uomo"(n. 40).

Vedete, quindi, come il secolarismo, che è l'esclusione di Dio dalla propria vita individuale e sociale, mette l'uomo in un vicolo cieco, contraddittorio.

Invece la secolarizzazione ben intesa è la riaffermazione della legittima autonomia delle realtà temporali e della loro laicità.

Quindi la secolarizzazione, a differenza del secolarismo, è un fenomeno positivo che offre nuove possibilità all'evangelizzazione, perché:

- purifica i contenuti della fede. La fede non è più una realtà puramente politica, ma un Dio che si rivela e al quale dico sì con la grazia;
- accresce la responsabilità dei credenti e ne stimola la creatività; pensate alla riabilitazione del laicato alla luce della teologia delle realtà temporali; il laicato maturo è una delle ricchezze della chiesa popolo di Dio;

- apre la strada al dialogo con tutti gli uomini di buona volontà. Soltanto attraverso la laicità noi possiamo parlare e annunciare anche i valori cristiani in modo comprensibile agli uomini di buona volontà.

In ogni caso però la secolarizzazione può costituire un'insidia per l'evangelizzazione. Sapete qual è il dramma?

È avvenuto che questa società secolarizzata ha assimilato molti valori della cultura cristiana. La dignità della persona che oggi è in tutte le costituzioni democratiche è un valore cristiano; così la solidarietà e la qualità della vita sono concetti tipicamente cristiani che ora vengono presentati come valori laici, con il pericolo che il cristianesimo non

venga più visto come un fenomeno di natura trascendente, ma come una religione civile. È un'insidia terribile, tanto è vero che tutti ripetono lo slogan: "Non possiamo non dirci cristiani". Questo lo dicono atei, miscredenti... sono tutti cristiani. I nostri dirigenti politici sono tutti cristiani! Ora questo genera gravi contraddizioni anche in nazioni di antica evangelizzazione come l'Italia.

Vi faccio qualche esempio.

Oggi la maggioranza considera la religione come un fattore di educazione civica, di stabilizzazione sociale; si sostengono gli oratori perché servono per i ragazzi! E tutti noi, vescovi e parroci in testa, siamo contenti, ma stiamo attenti perché si interpreta la religione soltanto come una funzione civica; mentre si danno i soldi agli oratori non si fanno cantare ai bambini dell'asilo i canti di Natale e si tolgono i crocifissi dai muri.

Vedete la contraddizione? Religione civica ma non religione come messaggio trascendente. Permettetemi un inciso, che può sembrare un'eresia! A me fa soffrire che si tolgano i crocifissi dal muro, però paradossalmente è un buon segno, perché vuol dire che quel crocifisso è vivo e dà fastidio. Se fosse un quadro polveroso e senza significato lo lascerebbero lì. È la religione come rivelazione che dà fastidio e questo è buon segno, perché Gesù ci tormenta perché è risorto ed è la forza del cristianesimo.

Allora avviene mentre che vengono stuoli di giornalisti da tutte le parti del mondo a seguire le iniziative religiose in favore della pace, come all'incontro di Assisi, dall'altro canto, in nome della laicità, si cancella ogni riferimento alla religione dal proemio della Carta Europea dei diritti dell'uomo e non si invitano le comunità religiose a partecipare accanto alle altre realtà sociali alla preparazione della Costituzione europea.

In una parola, il processo di secolarizzazione produce effetti contrastanti. Da un lato ha indotto una profonda crisi di fede che è sotto gli occhi di tutti ed è il secolarismo; dall'altro ha alimentato una domanda di religione civile che però, - stiamo attenti nella nostra pastorale - non è domanda di fede. Non illudiamoci. Anche le piazze che si riempiono quando arriva il Papa, non sono tutte piazze di fede, molti ci vanno lì per quel bisogno naturale di religione che è imprescindibile dalla vita umana, ma non è ancora l'incontro con Gesù Figlio di Dio.

La secolarizzazione non può strappare dal cuore dell'uomo il bisogno di Dio, lo secolarizza, lo rende virtù sociale, civica.

Qual è l'insidia per noi evangelizzatori? Limitare l'annuncio cristiano alla proposta dei valori civili. È la tentazione in cui tutti cadiamo, perché c'è la laicità, c'è la tolleranza!

Intendiamoci bene, nessuno nega che la promozione umana sia parte integrante dell'evangelizzazione. Io evangelizzando promuovo l'uomo, lo rendo più civile, questo è certo; però la promozione umana — che ne è parte integrante — non può essere l'unico impegno dell'evangelizzatore.

L'evangelizzazione non si può ridurre a mero impegno di civilizzazione; non potremo mai rinunciare alla profezia della Parola e della testimonianza, anzi più il mondo è secolare e secolarizzato, e più abbiamo bisogno di profeti e di testimoni.

4. La nostra risposta alla secolarizzazione

E veniamo alla seconda parte del primo concetto.

Se il processo di secolarizzazione è uno dei segni del nostro tempo che interpella il vangelo, come dobbiamo rispondere?

Ancora una volta occorre innanzitutto chiarire il rapporto tra evangelizzazione e impegno civile.

Il concilio ha chiarito teologicamente molto bene questo punto: La missione propria che Cristo ha affidato alla sua chiesa non è di ordine politico, economico e sociale; il fine che le ha prefisso è di ordine religioso. La chiesa in nessuna maniera si confonde con la comunità politica, non è legata ad alcun sistema politico; stato e chiesa avendo natura e missione diverse devono essere liberi di perseguire ciascuno il proprio fine e di usare gli strumenti propri di cui dispongono.

Ecco allora il primo grosso problema che è legato al processo di secolarizzazione, che tocca più direttamente i laici, ma tocca anche la chiesa nel suo insieme.

Vi sono, nonostante la distinzione dei piani, casi nei quali l'impegno civile e la missione religiosa si compenetrano, perché le medesime persone sono nello stesso tempo cittadini dello stato e membri della chiesa. Ora vi sono materie — pensate al problema della famiglia, della vita umana, dei diritti dei genitori a scegliere liberamente la scuola, la formazione dei figli, la tutela dei diritti umani e sociali, la pace ecc. — che sono temi che coinvolgono insieme le due istituzioni, la chiesa e lo stato.

Allora pur essendo autonome, la chiesa e le istituzioni pubbliche devono lavorare per il bene comune, per gli unici soggetti. Sembra facile dirlo, ma come ci dobbiamo comportare?

La chiesa non può invadere l'ambito politico o servirsi della politica a scopo religioso.

Lo stato non può invadere l'ambito religioso o servirsi della religione a scopo politico.

Ora il vangelo non solo ci svela il mistero di Dio, ma svela l'uomo all'uomo; quindi, illuminando l'antropologia, l'annuncio del vangelo è destinato a influenzare e a ispirare i comportamenti personali e sociali. Il vangelo è terribile, perché è una parola efficace e se uno segue il vangelo cambia vita, non c'è niente da fare. O rifiuti il vangelo e continui a vivere come prima oppure, se accetti la luce del vangelo, devi convertirti.

Anche l'evangelizzatore, in questo caso noi preti, quando evangelizziamo non parliamo solo di Dio, (magari ne parlassimo un po' di più!), ma parliamo dell'uomo.

Che cosa altro è la politica se non, nel senso più nobile del termine, un discorso sull'uomo, sui valori? Ecco perché quando noi annunciamo il vangelo facciamo politica.

Non è possibile annunciare il vangelo e non fare politica nel senso alto del discorso sull'uomo.

Quando io annuncio l'uguaglianza fra tutti metto in crisi il tiranno che invece non la accetta. Faccio politica, ma è la coscienza critica della chiesa che nel vangelo fa rispecchiare i comportamenti umani. Un imprenditore che tratta gli operai come schiavi, di fronte all'annuncio del parroco che dal pulpito annuncia il vangelo, va in crisi. Il parroco fa politica se annuncia l'amore fra tutti, se dice che gli ultimi sono figli di Dio come i più ricchi, che i beni della terra sono destinati a tutti e non è possibile come lo è oggi che il nord del mondo dove ci sono il 20% degli abitanti della terra consumi l'80% delle risorse mondiali e il sud del mondo dove abita l'80% dell'umanità viva con il residuo 20%.

Dio non può voler questo, ma quando denuncio questo faccio politica, perché denuncio il capitalismo, denuncio l'egoismo, il razzismo... e questa è politica bella e buona.

Quando il Papa si affaccia a Piazza San Pietro e denuncia le violenze, certe forme di terrorismo, fa politica.

Vi potete cancellare dalla mente che la chiesa non debba fare politica, nel senso nobile del discorso antropologico.

Tuttavia, come esige la natura essenzialmente religiosa della missione ricevuta da Cristo, i ministri della Chiesa si autoescludono da ogni intervento diretto nella politica intesa come prassi, non perché sia una cosa sporca, ma perché non può diventare uomo di parte chi ha ricevuto la vocazione e il carisma di testimoniare l'Assoluto.

Fratelli miei, vorrei che questo lo sentissimo tutti nel cuore. Non è la nostra missione quella di essere uomini politici, ma l'importante è che siamo veramente preti, che abbiamo la coscienza di essere stati chiamati dal Signore e mandati ad essere i suoi testimoni dovunque vuole che andiamo....

"Signore, dovunque andrò, lì sarai tu, vivo per te".

Chi vede noi deve vedere Cristo, non un uomo di partito o di parte. È chiaro che poi, dovendo giudicare alla luce della chiesa, del suo magistero sociale e delle scienze politiche i movimenti storici diamo dei giudizi, ma il problema è la *parresia*, l'annuncio.

Allora non possiamo diventare uomini di parte, il che non vuol dire che la chiesa non debba avere interesse per i programmi politici. La politica è troppo importante, è l'anello di congiunzione tra i valori e la storia. Noi possiamo annunciare i valori più belli, i progetti più divini, la società giusta e fraterna, ma se manca la mediazione politica questi progetti restano sogni nel cassetto.

Ma ci sono i laici che hanno nel battesimo, direttamente da Cristo — non dai vescovi o dai parroci — la missione di santificare le realtà temporali attraverso l'impegno politico, che è la forma più alta di carità.

Formiamo un laicato maturo. Noi annunziamo il vangelo, giudichiamo delle leggi; se una legge va contro l'uomo, contro la famiglia o contro la vita, non posso stare zitto e lo griderò ai quattro venti che è sbagliato. Detto questo, facciamo sì che i laici che sono chiesa — ecco come la chiesa fa politica — si impegnino tecnicamente alla risoluzione dei problemi. L'evangelizzatore deve rimanere equidistante dalle posizioni in lotta, non si può schierare per un partito o per l'altro, però equidistanza non vuol dire neutralità, vuol dire capacità di denunciare l'errore dovunque sia, a destra o a sinistra.

Quando mi accorgo che c'è una cultura materialistica, una cultura razzista, una cultura egoista, che manda avanti un certo tipo di leggi, devo con il vangelo illuminare le coscienze, poi ognuno farà le scelte che vorrà. La dottrina sociale della chiesa ha questo valore: fare da specchio e illuminare, altrimenti se i nostri pastori stanno zitti, avviene quel che avviene oggi, che tutti pensano di poter far qualsiasi scelta. Ma non è vero.

È vero che dalla fede non si può dedurre un modello di partito o di programma politico, ma la fede illumina i comportamenti e le filosofie politiche per cui alcune sono più vicine e altre più lontane.

L'evangelizzatore può anche essere presente all'interno di culture lontane. Pensate all'esempio di Charles de Foucauld che ha testimoniato in ambiente di cultura islamica i valori cristiani vivendo la vita di Nazaret, fino a morire. Però non si può dire che la cultura islamica sia indifferente rispetto alla cultura cristiana, pur nel rispetto di tutte e due. Non c'è dubbio che una è più vicina al vangelo. Che ci siano degli apostoli anche all'interno di culture più lontane può anche essere provvidenziale, se sono coerenti. Chiediamo a ogni cristiano che sia coerente, lì dove si trova. Con la sua fede non potrà quindi accettare leggi o principi che vanno contro la visione antropologica illuminata dalla fede, sia al magistero sociale della chiesa e sia anche all'uomo e ai suoi problemi.

Completiamo con le parole di Giovanni Paolo II in un discorso del 1993 su *Il presbitero e la società civile* (O.R. 29 luglio 1993) — “ Si possono dare casi eccezionali di persone, gruppi, situazioni in cui può apparire opportuno o addirittura necessario svolgere una funzione di aiuto e di supplenza in rapporto alle istituzioni carenti e disorientate per sostenere la causa della giustizia e della pace. Le stesse istituzioni ecclesiastiche anche di vertice hanno svolto nella storia questa funzione con tutti i vantaggi ma anche con tutti gli oneri che ne derivano”.

Pensiamo ad esempio a quello che ha fatto la Chiesa in Italia dopo la II guerra mondiale quando il paese era impreparato a fronteggiare il pericolo comunista e si doveva ristabilire la democrazia dopo il fascismo.

Un altro caso di supplenza è stato l'impegno della comunità ecclesiale contro la mafia negli anni '80 nell'assenza totale dello Stato, per esempio a Palermo, come posso testimoniare io stesso. Non eravamo “preti antimafia” ma semplicemente preti, che annunziavamo che la cultura dell'illegalità e della mafia è contro il vangelo.

Così l'esempio di Romero in America Latina, dove la chiesa è praticamente l'unica voce morale, l'unica voce che difende i poveri e gli oppressi per affermare le ragioni della giustizia e della pace.

La secolarizzazione, quindi, ci ha fatto riscoprire meglio che anche l'impegno civile rientra nella missione evangelizzatrice; però rimarrà sempre vero, e non dobbiamo dimenticarlo mai, che il primato va dato alla testimonianza della Parola e della vita. Se noi non siamo dei testimoni, siamo dei tromboni e le coscienze non cambieranno mai.

Giovanni Paolo II insiste continuamente sulla necessità della testimonianza nel mondo secolarizzato, anche nella *Novo millennio ineunte* dove dice: "Vogliamo vedere Gesù. Come quei pellegrini di 2000 anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di parlare ma in certo senso di farlo loro vedere".

Fratelli miei, chi incontra un vero prete deve prendere la scossa, perché noi siamo dei trasmettitori, dei fili che trasmettono la luce. Io non so da dove viene la forza, non so dove vada, mi attraversa per il mio ministero sacerdotale e chi ci sente e ci vede deve prendere la scossa, perché l'energia dello Spirito attraverso la nostra povertà deve arrivare al suo cuore.

Il Papa conclude in un modo molto bello: "La nostra testimonianza sarebbe insopportabilmente povera se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto".

Ma come facciamo a parlare di Dio agli uomini se noi non siamo capaci di parlare con Dio? Se non siamo familiari con Dio, porteremo la nostra intelligenza e le nostre idee, ma non è lì la salvezza.

Fratelli miei, non possiamo permetterci il lusso di non divenire testimoni del Risorto. Come preti siamo obbligati a diventare santi, nella misura in cui il Signore vorrà, perché è Cristo stesso che in noi continua la missione.

5. La crisi dei valori

Con il processo di secolarizzazione è in atto un altro cambiamento che si può chiamare la trasmutazione dei valori.

Praticamente è finita quella tradizionale omogeneità culturale che è durata anche secoli e che ha lasciato il posto oggi a una pluralità di visioni della vita e della storia: il pluralismo culturale, che è in atto anche nella nostra Italia. Oggi quell'identità culturale che ha permesso la nascita della nostra Costituzione, non esiste più; siamo di fronte anche in Italia ad una pluralità di visioni della vita e della storia che spesso sono in contrasto con l'antropologia del vangelo. Questo è insieme causa ed effetto della crisi delle cosiddette "evidenze etiche". Noi studiavamo che esistono in morale dei valori evidenti, non da dimostrare, come l'intoccabilità della vita umana già dal suo accendersi, l'indissolubilità del matrimonio, mentre oggi questi valori non solo non sono più evidenti, ma anzi vi è l'eclissi del senso morale, come

dice il documento della CEI: "E' avvenuta alla fine del secondo millennio cristiano una vera e propria eclissi del senso morale. Con questo non vogliamo dire che la gente sia più cattiva di un tempo: piuttosto è diventato difficile perfino parlare dell'idea del bene, come di quella del male, senza suscitare non tanto reazioni, quanto molto più semplicemente una forte incomprensione." (n. 41).

Il nostro dramma è che dobbiamo portare Gesù alla gente a cui Gesù non interessa più. È il muro dell'indifferenza religiosa che ci respinge, magari fosse gente che ci odia e ci perseguita, ma come si fa a scalfire l'indifferentismo religioso?

Continuano i vescovi: "Gli uomini e le donne del nostro tempo hanno indubbiamente dei valori di riferimento – chi potrebbe vivere senza affidarsi a qualcosa o a qualcuno? – ma spesso trovano difficile o poco interessante dar ragione di ciò che guida le loro scelte di vita, rischiando così di esporsi fortemente all'arbitrarietà delle emozioni o – fatto molto più insidioso – ai miti occulti che permeano la nostra società su diversi temi morali non periferici."

Ma non c'è posto nel cristiano per lo scoraggiamento. Anche il processo di crisi dei valori è ambivalente; da un lato è deleterio perché porta al relativismo etico, che è il vero dramma del nostro tempo, per cui non esiste una etica obiettiva, una norma morale al di fuori della mia coscienza, sono io che sono legge a me stesso e questo ha effetti devastanti. Basti pensare a come stanno scomparendo interi capitoli fondamentali della morale tradizionale: quello della morale sessuale, della morale familiare ...

Però, dicono i vescovi, questo non è solo un fatto negativo, ma apre anche nuovi capitoli che fino a ieri erano disattesi e che possono servire come nuove opportunità per l'evangelizzazione.

Se necessario dunque, veniamo in conflitto con il mondo e con la sua mentalità, - Gesù è segno di contraddizione e ognuno che è vicino a Gesù sarà segno di contraddizione – però questo processo offre valori nuovi: pensate per esempio quanto oggi sono sentiti l'impegno per la giustizia, la nuova coscienza di solidarietà e di pace, la salvaguardia dell'ambiente...

Sono nuovi valori che vanno nel senso del vangelo; allora la pastorale dovrebbe essere – è una frase di S. Ignazio – "entrate con la loro e uscite con la vostra", cioè mettetevi nei panni delle persone con cui parlate, cercando di capire i meccanismi culturali e psicologici che li portano a certe scelte, per poi far capire che ci sono altri valori.

Cercare di capire per allargare gli orizzonti alla luce del vangelo.

Per esempio i nostri vescovi citano il fatto che “gli occhi dei nostri contemporanei continuano a dischiudersi sull’altro, specie su chi è sofferente e bisognoso e questo è un motivo di speranza” (n. 37).

È una leva formidabile il desiderio di tanti giovani che dicono di non credere ma vogliono occuparsi dei poveri, perché i poveri sono Gesù! Gesù non è presente solo nell’Eucaristia, nella sua Parola, nella Chiesa come luoghi privilegiati; Gesù è presente negli ultimi: “Io avevo fame...e mi hai dato da mangiare”. Il fatto che questi giovani d’oggi sentano il bisogno di stare accanto agli ultimi è strumento di evangelizzazione. Aiutiamoli a scorgere il volto di Cristo nei poveri. Certamente ci vuole la grazia e ci vuole il sì libero della persona, ma ci sono nuove possibilità di evangelizzazione.

Continuano i vescovi: “Anche lo sviluppo della scienza e della tecnica presenta aspetti positivi da cogliere e valorizzare. L’uomo che si spinge avanti nelle vie del sapere scientifico si trova di fronte a domande non di tipo tecnico e tuttavia ineludibili che riguardano il fondamento e il senso dell’esistenza” (n. 38).

Sembra che abbiamo toccato il fondo, ma c’è un bisogno di Dio che viene denunciato da tutte le ricerche sociologiche. È domanda naturale di religione, non è ancora incontro con Gesù figlio di Dio, ma voi capite che è una forma di pre-evangelizzazione.

Allora come fare a comunicare il vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo che vivono questa trasmutazione dei valori? Lo potremo fare cercando di dare un’anima alla cultura del mondo postmoderno, partendo da quegli elementi comuni di verità che si trovano anche fuori della Chiesa cattolica, si trovano presso le religioni non cristiane “che non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini e - lo dice il Concilio- perfino presso quei non credenti che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne conoscano ancora la sorgente”.

Ecco la sfida del dialogo interculturale.

Anche in Italia dopo 2000 anni di cristianesimo non è possibile evangelizzare o rievangelizzare il paese senza attraversare la porta del dialogo, perché l’Italia è diventata culturalmente pluralistica. Il dialogo non è fare tavole rotonde con tutti gli esponenti, non è da affidare a un corpo specializzato di intellettuali.

Ormai chiusa la stagione delle rigide contrapposizioni, la cultura cristiana e le altre culture si incontrano nella vita quotidiana. Non dob-

biamo fare sforzi per andare a cercare il dialogo interculturale, lo facciamo nelle nostre parrocchie.

Ricordiamoci che non esistono culture superiori e culture inferiori, come non esistono razze superiori e razze inferiori. Le culture sono tutte complementari fra di loro, perché sono tutte elaborazioni sull'uomo e sul mistero di Dio – come ripete spesso Giovanni Paolo II.

In conclusione, la caduta delle speranze ideologiche ha creato un vuoto di ideali soprattutto tra i giovani, ma ha fatto emergere un bisogno di Assoluto che risulta anche dalle indagini sociologiche.

Dio e l'uomo stanno insieme, ricordiamocelo sempre; quando parliamo con gente che definiamo "lontana" il nostro alleato è dentro di loro. E questo nostro alleato per l'evangelizzazione che è dentro la gente è l'intelligenza e la coscienza. Finché c'è una scintilla di intelligenza, l'uomo è capace di verità; il problema è come fare arrivare la verità a quell'intelligenza.

Le persone con cui parliamo, anche il peggior delinquente, finché ha un cuore è capace di amore; il problema è come arrivare a parlare alla sua coscienza.

Ma se io missionario del vangelo riesco a dire la verità, arrivare all'intelligenza, e vivere l'affetto fraterno, l'amore di Cristo, per arrivare al cuore, quella persona è conquistata, anche se può rifiutare perché libera. Da parte nostra, però, noi abbiamo evangelizzato.

Dio e l'uomo stanno insieme. Dice Paolo VI concludendo la *Populorum progressio*: "Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio non può alla fine che organizzarla contro se stesso". Se perdo Dio, perdo l'uomo e se riscopro l'uomo, scopro Dio.

Il Papa dunque ci esorta a partire dalle elaborazioni comuni, da quella che lui chiama la "grammatica etica comune" nel cuore degli uomini, da ciò che ci unisce per andare verso la verità tutta intera.

Nemmeno la crisi dei valori ci deve dunque scoraggiare, perché se è vero che è pericolosissima, è vero anche che il Signore ci offre nuove possibilità.

Il Papa nel Natale del 1986 ha dato così la spiegazione dell'evento di Assisi (OR 22 dicembre 1986): quando noi ci incontriamo con persone diverse, che hanno anche valori diversi, di religioni diverse, ricordiamoci che siamo tutti all'interno dell'unico disegno di Dio Creatore e Redentore.

Quello che ci unisce è molto di più di quello che ci divide, perché

quello che ci unisce tra diversi è ontologico, essenziale, divino; quello che ci divide è storico ed è accidentale.

6. La globalizzazione

Il terzo grande processo che attraversa il nostro tempo è la globalizzazione.

Quando si parla di globalizzazione, tutti pensiamo subito ai mercati unificati, ai mercati anche finanziari ed è vero, perché il processo di globalizzazione è nato recentemente, nel 1975, quando il primo *summit* dei grandi, allora G6, ha deciso la liberalizzazione dei mercati, dell'economia, del lavoro e dei capitali.

Quindi che la globalizzazione sia un fattore economico, non c'è dubbio, ma stiamo attenti che è soprattutto un fenomeno culturale, perché la circolazione dei capitali e la circolazione della mano d'opera porta cultura. La globalizzazione produce cultura. Non solo è cultura, ma rischia di essere la cultura egemone che espropria le culture deboli degli altri popoli. Noi ci stiamo omologando, stiamo pensando tutti allo stesso modo, attraverso i *mass-media*, attraverso la mobilità sociale: sono 150 milioni all'anno le persone che si spostano nel mondo in cerca di lavoro e di dignità, il numero è patologico, ma il fenomeno no. L'immigrazione è l'altra faccia della globalizzazione.

È un fenomeno culturale, per cui tutto è planetario e c'è appunto il pericolo, che il Papa denuncia spesso, della omologazione delle culture.

Questa globalizzazione sta trasformando la vita della famiglia umana, presenta gravi rischi perché la logica di mercato, la ricerca del maggior profitto, è priva di orientamento etico; quindi non potrà essere il motore dello sviluppo umano se non orientiamo lo sviluppo all'uomo.

In un documento dell'Unesco si legge: "Oggi, all'alba del XXI secolo, più di un miliardo e trecento milioni di persone vivono in una situazione di povertà assoluta e il loro numero continua ad aumentare. (Questa cifra ha già raggiunto i 2 miliardi) In questo stesso momento in cui noi parliamo più di 800 milioni di persone soffrono la fame e la malnutrizione; più di 1 miliardo non hanno accesso ai servizi sanitari, all'istruzione di base e all'acqua potabile; 2 miliardi non sono collegati a una rete elettrica; più di 4,5 miliardi non dispongono di mezzi di comunicazione di base e degli strumenti per accedere alle nuove tecnologie che saranno la chiave dell'istruzione. Si vanta oggi il mondo di

internet, ma per molto tempo ancora vivremo in un mondo dove l'informazione avrà le sue autostrade e avrà i suoi deserti. Il futuro stesso sembra compromesso”.

Il futuro è illeggibile anche al nord dove la maggior parte dei popoli ricchi fanno sempre meno figli. L'ONU in un documento di qualche anno fa diceva che affinché la generazione che muore sia rimpiazzata dalla generazione che nasce, ogni famiglia dovrebbe avere in media 2 figli, nel nord del mondo siamo a crescita zero!

Nel nord del mondo vive 1 miliardo di persone che sta bene, nel sud ci sono 5 miliardi di persone che hanno fame. È questo il disegno di Dio? È possibile che il 17% della popolazione mondiale consumi o sperperi l'80% delle risorse mondiali? E l'80% delle persone viva con il 17% delle ricchezze da Dio destinate a tutti?

E come fermeremo i 5 miliardi di poveri che bussano alle porte del miliardo di ricchi? Mandando le cannoniere ad affondare i cargo?

2/3 della popolazione mondiale in povertà assoluta sono al di sotto dei 15 anni, di fronte a un nord sempre più vecchio! Le forze, le idee, le hanno i giovani e il mondo si va unificando.

Vedete allora come tutti i problemi vanno orientati. La globalizzazione non va demonizzata, non è un meccanismo perverso automatico, è scelta politica fatta dal G6, e va orientata.

Ecco l'invito del Papa: globalizziamo la solidarietà e non in termini di assistenza o addirittura traendo vantaggi di ritorno dai servizi che facciamo. Quando milioni di persone soffrono la povertà, che vuol dire fame, malattia, analfabetismo, degrado, dobbiamo non solo ricordare che nessuno di noi ha il diritto di sfruttare il povero per il proprio tornaconto, ma dobbiamo riaffermare l'impegno a quella solidarietà che consente ad altri di vivere nelle concrete circostanze economiche in cui vive, nella creatività che è propria dell'uomo.

Quindi, al di là della violenza, che è sempre da condannare perché distrugge e non costruisce mai, le contestazioni dei no – global al G8 sono un segno positivo, perché c'è una nuova coscienza che non tollera più un mondo così ingiusto.

Questo è un segno dei tempi; come evangelizzarlo?

Una volta per evangelizzare *ad gentes* partivamo per le missioni, ora basta che stiamo a casa nostra.

“Ormai la nostra società si configura sempre più come multietnica e multireligiosa, dobbiamo affrontare – dicono i vescovi – un capitolo inedito del compito missionario, l'evangelizzazione di persone con-

dotte tra di noi dall'immigrazione in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione *ad gentes* nella nostra terra, con molto rispetto e con attenzione per le tradizioni culturali, dobbiamo essere capaci di testimoniare il vangelo anche a loro. Nel rispetto, offriamo con umiltà e con carità il vangelo in modo che se al Signore piace ed essi lo desiderano possiamo annunziare loro la parola di Dio di modo che la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti giunga anche a questi nostri fratelli". (n.58).

Qui dovrei parlare del problema migratorio e anche sulla globalizzazione del terrorismo, ma sarà per un'altra volta.

Per concludere voglio dire solo una parola: noi come evangelizzatori dobbiamo lottare per la giustizia, ma ricordiamoci che la giustizia da sola non basta. La giustizia ci vuole, ma è fredda, dà a ciascuno il suo; la forza che cambia il mondo è l'amore e l'amore è Dio in mezzo a noi.

La forza del cristiano è l'amore, il mondo non cambia col codice, cambia con l'amore.

Chi lotta per la giustizia, già ama. Diceva Paolo VI parlando ai *campesinos* di Colombia: "La giustizia è il primo scalino dell'amore". Bisogna poi salire nella scala dell'amore e Giovanni Paolo II ci dice che l'ultimo scalino, il vertice, è il perdono.

Nella *Dives in misericordia* il Papa ci ricorda che la giustizia ci richiama agli oggetti fuori di noi, l'amore ci raggiunge in quello che c'è più di profondo nel nostro essere uomini.

Ecco come il vangelo oggi è attuale e non ci dobbiamo scoraggiare. Sono inediti questi movimenti di trasformazione culturale mondiale, ma il Signore attraverso il concilio, il magistero della Chiesa e una lettura rinnovata del vangelo alla luce della storia prepara gli apostoli dei tempi nuovi, molti dei quali sono qui presenti.